

La trasmissione transgenerazionale dei segreti familiari. Il pensiero di Irma Morosini

di Fiorenza Milano^{*}, Carlotta Zoncu^{**}, Angelo Silvestri^{***}
e Alessandra Furin^{****}

[Ricevuto il 25/11/2020
Accettato il 31/12/2020]

Riassunto

In questa intervista Irma Morosini racconta il suo percorso di formazione, iniziato con lo studio della psicoanalisi classica e delle teorie gruppali, in seguito utilizzate congiuntamente per analizzare le coppie e le famiglie. Il lavoro con i bambini l'ha inoltre portata a sviluppare il pensiero psicodrammatico, ed è proprio con questa tecnica che favorisce l'emersione e l'espressione dei segreti familiari, depositi transgenerazionali insiti nell'inconscio individuale e trasmessi per mezzo dell'apparato psichico vincolare.

Parole chiave: Psicoanalisi della coppia e della famiglia, Trasmissione transgenerazionale, Segreti familiari, Apparato psichico vincolare, Psicodramma.

* Psicologa, psicoterapeuta individuale, di gruppo, coppia e famiglia, socia AIPCF, GRIPO e Asvegra, supervisore COIRAG (Gruppo Eco, piazza Petrarca, 7 – 35132 Padova); fiorenza.milano@gmail.com

** Psicologa, psicoterapeuta e gruppoanalista, socia COIRAG. Lavora presso la cooperativa sociale Il Funambolo onlus e presso lo studio privato (viale Platone, 47 – Roma); carlottazoncu@gmail.com

*** Medico psichiatra, psicoterapeuta individuale e gruppale, dottore di ricerca in scienze psichiatriche; socio Asvegra, Apg, COIRAG, GASi full member e SPR Italia; docente COIRAG, direttore della rivista *Gruppi* (via Degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); angelo_silvestri@iol.it

**** Psicologa, psicoterapeuta individuale e gruppale; socia Asvegra e COIRAG; membro SPI, IPA e GASi; coordinatrice della redazione della rivista *Gruppi* (via Degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); alessandra.furin@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSNe 1972-4837), 2/2020
Doi: 10.3280/gruoa2-2020oa12586

INTERVISTE

Abstract. *The transgenerational transmission of family secrets. The thoughts of Irma Morosini*

In this interview, Irma Morosini talks about her training, which began with the study of classical psychoanalysis and group theories, later used together to analyse couples and families. Her work with children has also led her to develop psychodramatic thinking, and it is precisely with this technique that she encourages the emergence and expression of family secrets, transgenerational deposits inherent in the individual unconscious and transmitted through the psychic binding apparatus.

Keywords: Psychoanalysis of the couple and the family, Transgenerational transmission, Family secrets, Psychic binding apparatus, Psychodrama.

Abbiamo oggi il piacere di dialogare con Irma Morosini, professore ordinario presso l'Università di Buenos Aires e presso l'Università cattolica argentina, fondatore e membro ordinario della sezione Psychodrama dello IAGP¹. Membro ordinario e fondatore dell'AIPCF².

Com'è nato l'intreccio tra la psicoanalisi individuale, gruppale, della famiglia e della coppia nella sua pratica clinica e nella sua epistemologia di riferimento?

Vorrei prima di tutto dire che sono molto contenta di dialogare con voi, soprattutto perché a me piace molto ascoltare la lingua italiana, ha a che fare con le mie radici. È una lingua che capisco e questo mi fa veramente piacere. Quando vengo in Italia ho sempre la sensazione di un "ritorno". Ricordo che la prima volta che venni in Italia, scendendo dall'aereo, ebbi la sensazione di esservi ritornata, nonostante fosse la prima volta che venivo. Chissà, forse ho portato con me, dentro di me, i miei nonni, che non essendo mai più potuti tornare, lo hanno fatto attraverso di me.

Ma torno alla domanda. Il mio è un lungo processo iniziato con il percorso universitario, verso cui provo gratitudine. Terminati gli studi secondari e iniziata l'università, ho avuto la fortuna di frequentare quotidianamente le lezioni di professori dello spessore di José Bleger, David Lieberman, León Ostrov, León Grinberg, Emilio Rodrigué, Arminda Aberastury e Marie Langer, tutti didatti della Società Psicoanalitica Argentina. Tra i miei maestri a livello gruppale c'erano José Bleger, Juan José Morgan, Bauleo, Ulloa e Del-larosa. I loro insegnamenti aprirono la mia mente a un certo modo di pensare.

¹ International Association for Group Psychotherapy and Group Processes.

² Association Internationale de Psychanalyse de Couple et de Famille.

Ho conosciuto la dinamica dei gruppi infantili grazie a Mora Giordano de Zion, che mi ha permesso di frequentare i suoi gruppi terapeutici, perché aveva capito il mio genuino interesse per la materia. Ho frequentato questi gruppi per due anni, avendo così l'occasione di vedere come lavorava, come gestiva le situazioni, la selezione dei pazienti ecc. C'erano gruppi di tutte le età, ne terminava uno e ne iniziava un altro, gruppi omogenei ed eterogenei rispetto al sintomo. Si fidava così tanto del mio lavoro che, quando non c'era, lasciava a me la conduzione dei suoi gruppi.

Contestualmente, frequentavo la scuola di psicologia sociale di Enrique Pichon-Rivière, dove appresi la teoria dei gruppi operativi: tutto ciò andò a costituire la mia matrice fondativa culturale di riferimento sui gruppi.

Al termine dell'Università ho prestato servizio volontario per dieci anni all'ospedale, dove conducevo gruppi di bambini con problemi respiratori: non chiesi mai di essere pagata, perché ero io a pagare, con il mio lavoro, per apprendere.

Uno dei miei mentori più importanti fu Blanca Montevocchio, una psicoanalista della Società Psicoanalitica Argentina, era la responsabile del servizio di salute mentale dell'ospedale, con la quale iniziammo un progetto per istituire gruppi per bambini di tutte le età, dai 4 ai 13 anni. I più importanti problemi istituzionali da affrontare erano la mancanza di spazi adeguati per fare i gruppi, perché le uniche stanze disponibili erano molte piccole e prossime alle sale dove veniva fatto l'elettroshock. Presi così la decisione di lavorare in giardino, colmando le mancanze con l'intuizione e la creatività.

Iniziai la mia carriera di docente universitaria con la dottoressa Telma Reca, per il corso di "Clinica del bambino e dell'adolescente".

Avevo una carriera lavorativa ormai avviata, ma vivevo una grande contraddizione: ricevevo molti elogi per come lavoravo e per i traguardi che raggiungevo, ma parallelamente sentivo che le cose non andavano bene, perché i bambini non cambiavano, rimanevano sofferenti come se non stessero facendo alcuna terapia. Sentivo che dovevo fare qualcosa, utilizzare il mio corpo in un altro modo per non tenere tutta quella distanza, e che la sola interpretazione non era più sufficiente. Cercavo altre tecniche, altri metodi, altri strumenti che mi permettessero di ottenere dei cambiamenti con i pazienti.

Iniziai così a formarmi con due gruppi di psicodramma ad orientamento teorico molto diverso: uno moreniano e l'altro psicoanalitico. Oltre al praticare lo psicodramma, ho assimilato ulteriori strumenti terapeutici provenienti dall'arte, dalla scultura, dalla pittura, dal disegno e dal collage, che mi hanno permesso di ottenere importanti risultati coi pazienti. Durante le sedute di psicodramma si possono utilizzare molti strumenti, come ad esempio il sacco

elastico³. Ricordo di aver lavorato con una coppia di gemelli molto simbiotici che non riuscivano a differenziarsi l'uno dall'altro, tanto che davanti allo specchio uno toccava la pancia dell'altro e diceva: "Come sono gonfio oggi". Avevo usato il sacco elastico per elaborare questa nascita psichica e per lavorare sulla loro separazione e differenziazione.

Una delle mie esperienze più significative e particolari è stato l'utilizzo dei burattini nella pratica clinica. Ho imparato questa tecnica osservando il lavoro di Jaime Rojas Bermudez con Ariel Bufano, il fondatore della scuola di burattini nel teatro più importante dell'Argentina – accanto al Colòn – il Teatro San Martín. In particolare, io e Ariel li abbiamo utilizzati con gli psicotici gravi, ricoverati da molto tempo. Ariel metteva il burattino affianco al proprio viso e i pazienti catatonici, che da anni non vedevano la loro faccia riflessa in uno specchio (perché non c'erano specchi all'ospedale), iniziavano a connettersi con la faccia del burattino, con la sua espressione, perché rimandava loro un'immagine fissa e senza gestualità. I pazienti erano spaventati dalle espressioni del viso del terapeuta, ma potevano invece tollerare la gestualità del burattino.

Utilizzando queste tecniche mi accorsi che un po' alla volta accadevano delle cose nei miei pazienti: iniziavano a incorporare, a stabilire un "vincolo" con me, qualcosa di fondamentale per la fiducia.

Nel 1967 ci fu il quinto congresso latino-americano di Psicoterapia di gruppo a San Paulo, in Brasile, dove presentai un lavoro pionieristico sui gruppi precostituiti ("grupos preformados") nell'ambito del lavoro supervisionato da Fernando Ulloa.

Questo è il percorso che mi ha condotto fin qui per quanto riguarda la psicoanalisi individuale e quella grupale. Il mio interesse per le famiglie è invece strettamente collegato al mio prendermi cura dei bambini. I genitori sono le persone che di fatto ci chiedono una consultazione e ci portano i figli, ma sono anche quelli che di solito generano in loro delle difficoltà. Mi sono quindi iscritta alla scuola di specializzazione per la famiglia e la coppia del dottor Losso, membro della Società Psicoanalitica Argentina, per imparare come si lavora in questo speciale ambito di cura.

Lei ha precedentemente accennato al concetto di vincolo, che è una nozione centrale intorno alla quale si è articolata tutta la sua formazione. Può approfondire il discorso sul vincolo a livello teorico e come si declina concretamente nella clinica?

³ Una lunga borsa in tessuto elastico con cui lavorare in varie situazioni.

Il vincolo è la materia con cui lavoriamo quotidianamente. Con il professore argentino Marcos Bernard abbiamo ripreso il concetto di “apparato psichico familiare” di Kaës, rinominandolo “apparato psichico vincolare”. Ogni famiglia, infatti, porta con sé una trama di vincoli, un apparato psichico vincolare che elabora codici che non conosciamo e che dobbiamo decifrare. La funzione di questo apparato vincolare è quella di trascrivere a livello intrapsichico, ciò che succede a livello intersoggettivo.

Kaës dice che il vincolo è un patto con l’altro. Secondo questa formula kaësiana né un soggetto, né l’altro, si possono considerare separatamente dal “laccio” che li lega, li collega e li unisce, allo scopo di produrre qualcosa. Il vincolo è la materia centrale che si forma attraverso le alleanze inconsce, che diventano diacroniche e sincroniche, poiché derivano dalla trasmissione transgenerazionale.

In ogni vincolo sono implicite due storie: una storia “della famiglia” e una storia “nella famiglia”. Noi lavoriamo con questa realtà psichica inconscia tanto complessa, ed è necessario essere molto prudenti, darsi tempo, mantenere un ascolto attento, osservare finemente e lavorare con una équipe di colleghi.

Credo sia importante ribadire l’importanza che io attribuisco all’intersoggettivo, alla relazione del bambino con la madre, col padre, col gruppo famiglia, con la diade e la triade, perché sono queste esperienze intersoggettive a fondare lo psichismo. Quando parliamo di un codice, cioè del prodotto di un apparato psichico vincolare, ci riferiamo a qualcosa che codifica l’intersoggettivo per trasmetterlo a livello intrapsichico, non il contrario. L’intersoggettivo viene prima, perché il soggetto è inseparabile dagli altri soggetti.

Kaës dice che il vincolo è un “patto” con l’altro e questo vale anche per il patto con il terapeuta. Ciò significa che il curante necessita di tempo per formare un legame con il paziente, con la sua famiglia e con ciascuno di loro. È un tempo di costruzione, o meglio di co-costruzione che, come diceva Evelyn Granjon, porta alla formazione di un nuovo gruppo: il gruppo del paziente, con il gruppo del terapeuta.

Mi ricollego alla mia esperienza: nelle sedute di psicodramma cerco di non intervenire, se possibile, a meno che il paziente non mi coinvolga direttamente e allora gioco il ruolo specifico che mi attribuisce. Per quanto possibile cerco di avere due terapeuti ausiliari, che interpretano il ruolo maschile e femminile; partecipano anche i membri della famiglia e il paziente può scegliere chiunque per rappresentare se stesso nella scena che sta costruendo. Lo spazio della scena deve funzionare come uno spazio transizionale, nel senso che ne ha dato Winnicott.

Per mantenermi più neutra e obiettiva possibile, mi metto quindi nella posizione di osservatore e ho introdotto una videocamera. In modo

dichiarato, e con il permesso dei pazienti, riprendo le sedute: grazie a una modifica all'architettura del mio studio posso registrare tutto ciò che accade sia a livello sonoro, sia per quanto avviene nella scena. La registrazione serve soprattutto ai pazienti: al termine della rappresentazione psicodrammatica, se qualcuno non ha capito qualche passaggio, gli si mostra qualche segmento di video per permettergli una maggiore comprensione.

A volte dicono: "Ma io parlo così?", oppure: "Ma io spavento quando parlo!" e si rendono così conto di dire certe cose, e in determinati modi, attraverso il rivedersi. "Sì mamma, tu sei così!", dicono i figli "questa è la faccia e l'espressione che vediamo noi", "Ah, ma sembra proprio arrabbiata". Oppure: "Io ho una faccia molto triste", "Sì mamma, questo è quello che noi vediamo e ci fa paura".

Attraverso questi mezzi si possono ottenere dei cambiamenti psichici; basta che si produca una modificazione in uno solo dei membri della famiglia, perché si modifichi tutto il sistema famigliare. Questo è lo scopo del nostro lavoro.

Lei pensa che la famiglia sia un gruppo: che tipo di gruppo è?

La famiglia è un gruppo primario molto specifico, intriso di affetti intensi e di alleanze inconsce, con i suoi modelli di identificazione e i suoi vincoli di filiazione, coniugali e della fratria.

Un aspetto importante è capire la modalità di investimento emotivo dei genitori sui diversi figli. Ad esempio, c'è il figlio preferito, il figlio interiorizzato e il figlio che non lo è. Mi riferisco così alle eredità di potere, all'investitura, allo sguardo narcisistico su ognuno dei figli, che determina se nella fratria si costruirà un rapporto armonico e amorevole o di disunione, rottura e odio con attacchi terribili di un fratello nei confronti dell'altro. A volte non si può fare molto, se non trasmettere un modo per andare avanti. Poiché la famiglia è un gruppo e l'apparato psichico è incaricato della ricezione, elaborazione, trascrizione e trasformazione di quanto ricevuto, a volte si riesce a ottenere un risultato positivo e a volte no.

Nella tecnica dello psicodramma, l'esercizio della sedia vuota è molto importante nelle situazioni in cui i figli hanno sperimentato la perdita di uno o di entrambi i genitori. In quella sedia i pazienti possono collocare il genitore assente e dirgli tutto quello che non gli hanno detto. Può rimanere vuota o essere occupata da un Io ausiliario che può scegliere di rispondere, per non lasciare troppo sospesa la conclusione della scena.

Ricordo il caso di un adolescente che perse la madre e le due uniche sorelle in un incidente automobilistico mentre erano in vacanza; rimase solo con il padre. In quell'auto avrebbe dovuto viaggiare anche lui, ma all'ultimo momento non vi era salito per mancanza di spazio e così si era salvato.

Questo lutto è iniziato con una sepoltura precoce, perché non ne ha mai più potuto vedere i corpi, essendo arrivati dentro una bara già chiusa. Il vero processo di sepoltura dentro di lui è avvenuto solo molti anni dopo, quando ha potuto “parlare” con la madre e le sorelle attraverso le marionette che prendeva e deponeva in piccole scatole.

Certe problematiche come il lutto le ha potute vedere anche con famiglie di culture diverse? Ci può raccontare la sua esperienza con famiglie provenienti da, e portatrici di, altre culture?

La società argentina negli ultimi anni ha iniziato a essere destinazione di migrazioni, ma non come in Europa. Abbiamo una popolazione nera molto ristretta, perché storicamente i primi a essere inviati in guerra erano proprio gli uomini di colore, che sono quindi praticamente spariti dall'Argentina.

Ultimamente sono arrivati diversi rappresentanti della cultura coreana e di quella cinese, che hanno aperto soprattutto piccoli negozi di alimentari, ma entrambe queste comunità sono molto restie ai trattamenti psicologici. Tempo fa sono stata contattata per un problema a livello educativo: nelle scuole non era possibile ricorrere a sanzioni didattiche rigide nei confronti degli alunni coreani che non facevano i loro compiti perché, una volta tornati a casa, i genitori avevano dei metodi di correzione eccessivamente drastici. Arrivavano a chiudere le dita dei figli nella porta e a utilizzare punizioni fisiche e corporali molto dure, tanto che i ragazzi il giorno seguente tornavano a scuola fortemente provati. Sono ragazzi generalmente molto intelligenti, tanto che la maggioranza di loro arriva a frequentare scuole importanti di Buenos Aires, ma c'è il problema che se fanno qualcosa che non va, o se creano dei problemi, non è possibile punirli come si fa con gli altri. Questo aveva generato dei problemi nel gruppo classe, per un vissuto di ingiustizia da parte degli altri ragazzi, che invece venivano puniti normalmente. Per risolvere la questione abbiamo istituito un altro tipo di provvedimento disciplinare, modificando tutta la scala di votazione, in modo da permettere l'inclusione transculturale ed evitare ingiustizie.

Però vi è anche la necessità di rispettare ciò che Kaës (2012) chiama “i garanti metasociali”: i miti, le religioni, le credenze, le differenze culturali, aspetti importanti da rispettare, ma che creano problemi di inclusione, proprio perché sono elementi differenti per ogni cultura. Quindi, come si crea l'integrazione? Credo sia la difficile e complessa questione dell'ospitalità: è difficile accogliere gli altri, perché noi desideriamo il rispetto di questi garanti metasociali, il riconoscimento e il rinforzo delle proprie garanzie, di ciò che c'è stato trasmesso a livello intergenerazionale come “il mio”, ciò che mi piace, ciò che amo, ciò che mi rappresenta.

Queste sono alcune delle questioni di cui ho discusso con Janine Puget, in particolare rispetto al suo concetto di “effetto di presenza” (Puget, 2002, 2003, 2005, 2006). Questo, secondo me, non annulla la storia del paziente e della sua famiglia e ciò lo si evince dall’osservazione clinica, in particolare quando entriamo in contatto con famiglie che al loro interno hanno dei segreti.

Ricordo la sorpresa che ho provato, all’ultimo convegno AIPCF del 2018 a Lione, rispetto a come il pubblico ha risposto al mio intervento. Avevo deciso di non portare un caso clinico, ma di presentare la mia storia personale, anche come gesto di affetto e fiducia nei confronti dell’Associazione. Quando terminai il mio racconto molta gente mi si avvicinò per dirmi che ascoltandomi avevano ricordato i segreti presenti nelle loro famiglie, e che volevano tornare al loro paese per chiarirli. La sensazione era che in quel momento avessero potuto ricordarli in maniera improvvisa, come se si fosse aperto uno spiraglio da cui fosse entrata della luce. Forse avevano bisogno di sentire un collega, un loro pari, parlare con emozione di se stesso e non della storia di un paziente, per aiutarli a ricordare la loro propria storia. Quel mio discorso fu terapeutico proprio lì, in quel momento.

Ci parla del suo rapporto con Janine Puget?

La stimo molto e rispetto il suo modo di lavorare e il suo pensiero; è un’autrice creativa e cerca da sempre di intraprendere nuovi percorsi di senso, senza seguire la strada battuta, insieme a Isidoro Berenstein. Di nuovo cito il suo discorso sull’“effetto di presenza”, il peso e il valore dell’altro nell’attualità. I temi del congresso di Lione, di cui ho parlato, riguardano proprio questo effetto, ad esempio.

Mi trovo invece un po’ in disaccordo sul fatto che lei non sottolinei a sufficienza la questione del peso della storia, del nostro passato. Se Freud fosse un nostro contemporaneo, la sua genialità lascerebbe il segno anche oggi. Il fatto che Freud e gli psicoanalisti venuti dopo di lui appartengano al passato non rende i loro apporti meno significativi. In tal senso dico che il peso della storia è fondamentale.

Qual è la funzione del segreto e il suo significato? Ci può poi dire qualcosa sulla seconda scena?

Roberto Losso (2001) parla di contatti “trofici” tra madre e figlio, che alludono a contatti corporei limitati nel tempo e in atti che facilitano e preannunciano un sano erotismo nel bambino. Parla anche di una “trasmissione

trofica⁴”, di “legami trofici⁵” e di “segreti trofici”, quei segreti che devono essere conservati come appartenenti a un’intimità che non nuoce alla loro conservazione (Losso *et al.*, 2002). Appartengono alla storia di ognuno di noi i segreti nella coppia, che possono essere tenuti nascosti e non sono generatori di problematiche. Hanno quindi a che fare con la sfera privata e l’intimità e si ha il diritto di farli rispettare, perché non tutto deve essere svelato. Noi terapeuti dobbiamo sapere che ci sono zone in cui non bisogna entrare ed è giusto che sia così.

Il segreto problematico è di altro tipo: deriva transgenerazionalmente da un fatto, o una serie di fatti avvenuti nel passato, che generano un problema molto serio nei discendenti. Chi conosce questo segreto detiene un potere, proprio per il fatto di esserne a conoscenza, e per poter coinvolgere qualcuno che viene costretto al silenzio, costruendo un patto. Generalmente i figli non conoscono questa situazione, o meglio, la intuiscono, ma non la conoscono.

Ad esempio, ricordo il caso di una paziente⁶, inviata da un collega reumatologo. Era una ragazza di 16 anni con un’artrosi temporo-mandibolare, sintomatologia che non rispondeva alla terapia farmacologica e che quindi si stava via via aggravando. Riusciva comunque a studiare e ad avere il suo gruppo di amici. Avevo proposto una terapia familiare per cercare di capire cosa succedesse in quella dinamica.

A questa mia proposta la madre, una scienziata importante nel nostro paese, mi ha chiesto un colloquio individuale, per comunicarmi che accettava questo setting, ma che c’era una parte della sua vita di cui non voleva assolutamente parlare. “Lì c’è una parte in ombra e voglio resti tale”.

Con questa comunicazione la madre mi aveva messa in una condizione scomoda: se avessi accettato questa sua imposizione, non avrei potuto prendere in carico la figlia ma, parallelamente, se non avessi accettato, non si sarebbe comunque potuta fare nessuna terapia familiare, perché si sarebbe sancito in partenza un patto con una parte problematica della famiglia. La madre ripeteva con me quello che già aveva fatto col marito: anche lui era a conoscenza di questi fatti, ma non ne avrebbe parlato.

Decisi di iniziare comunque la terapia e dopo poche sedute emerse che il figlio maggiore aveva avuto un cancro mandibolare, come la sorella ora, che era stato necessario un trapianto e che ora si stava rimettendo. Per molto tempo non aveva potuto parlare e si era alimentato solamente con alimenti

⁴ «Una trasmissione strutturante dei contenuti della storia familiare effettuata dal lavoro psichico dei singoli soggetti del gruppo familiare e dal gruppo nel suo insieme» (Losso, *op. cit.*, p. 157).

⁵ *Ibid.* p. 159.

⁶ Di questo caso ho scritto abbondantemente nel capitolo 10 del mio libro: *Clínica de la Terapéutica Familiar* (Morosini, 2020).

liquidi. Pensai che, evidentemente, c'era qualcosa che succedeva con quelle mandibole.

Nel progredire del lavoro terapeutico la figlia aveva cominciato ad avere degli incubi, che facevo drammatizzare in seduta. Sognava di essere presa in una rete, oppure legata, vittima di torture o violenze, con un vissuto molto intenso e drammatico. Se veniva chiamata dalla figlia a rappresentare i sogni, la madre non accettava di drammatizzarli. Durante una rappresentazione, che coinvolgeva la figlia e gli Io ausiliari, aveva cominciato a tremare e al termine dell'incontro mi chiese di poter fare una seduta individuale.

In quel colloquio mi disse che quello che era stato drammatizzato nello psicodramma era proprio ciò che era successo a lei.

Mi raccontò, chiedendomi di mantenere il segreto, che durante la dittatura era stata rapita e portata in un campo di prigionia nel quale venne torturata, perché non voleva denunciare i suoi compagni, tra i quali vi era quello che all'epoca era il suo fidanzato e che era poi diventato suo marito. Le violente torture che aveva subito avevano lasciato delle conseguenze: il suo disturbo era un tremolio incontrollabile e costante alla mandibola. Con stupore mi aveva detto: "Ma com'è possibile che mia figlia rappresenti tutto questo, senza sapere niente?". Le dissi che la figlia rappresentava con i sogni ciò che non poteva mettere in parole, e che anche lei aveva bisogno di esternare questa sofferenza per andare avanti. Fortunatamente era lì anche il figlio, che poteva così fare da testimone e forse capire ciò che stava succedendo, facendo una specie di traduzione di questo vissuto della madre, ma anche del padre.

Ci sono dei segreti che alcuni membri della famiglia si nascondono fra di loro e poi ci sono segreti che la famiglia nasconde al resto del mondo, ma che tutti loro conoscono. Sono situazioni differenti?

La differenza più significativa è che se tutti lo sanno, non si pone la questione del silenzio e della percezione di qualcosa che c'è stato, ma non è stato detto. Se non c'è questo ostacolo, il processo psichico si può svolgere senza impedimenti. È come se questo tipo di segreto segnasse una zona di intimità della famiglia, rispetto al resto del mondo.

Ma quand'è che un segreto si trasforma in qualcosa di traumatico? Albert Ciccone (2001), un autore francese, parla di "intrusione imagoica". Haydée Faimberg (Kaës *et al.*, 1993), invece, parla di un modo di vedere, di osservare le cose che sono state trasmesse in maniera traumatica, senza che queste si siano potute elaborare. Ad esempio: Tizio non è figlio di quel papà, ma del cognato con la mamma. Se all'interno della famiglia questo si sa, non è un segreto traumatico. È traumatico piuttosto un atteggiamento del tipo "noi lo

sappiamo, ma a Tizio non glielo diciamo”, perché questo segreto si trasmette attraverso i gesti, i discorsi, gli sguardi.

Ci può parlare della terapia di coppia?

È un lavoro complesso, perché la coppia porta storie diverse, provenienti da rami diversi; ci troviamo quindi di fronte a un vincolo di alleanza e non di filiazione.

Quando l’entusiasmo iniziale finisce, ecco che appaiono le divergenze e iniziano i problemi: si genera una frustrazione reciproca, emergono i conflitti, i malintesi e l’incoerenza nel dialogo con i figli.

Recentemente ho scritto un lavoro⁷ su una coppia con la quale ho lavorato e che riguarda il campo della psicosomatica: il corpo denuncia sempre! È stata una terapia molto faticosa; il lavoro con questa famiglia si è sbloccato quando la moglie mi ha chiamato per dirmi che il marito non sarebbe potuto venire in seduta a causa di una crisi allergica molto forte. Mi disse: “È in carne viva, se non lo vede non lo può immaginare”. Avevo pensato che stare “in carne viva” dovesse essere terribilmente doloroso e che la pelle fosse la frontiera del corpo.

Quando è iniziata la psicoterapia le grida, gli insulti, i maltrattamenti rendevano quasi impossibile lavorare: mi sembrava di assistere al film *La guerra dei Roses*. Un giorno chiesi loro di disporre le proprie sedie in modo tale da non potersi vedere e ho dato loro il compito di disegnare come si immaginavano come coppia. Una volta fatto il disegno, avrebbero potuto ruotare le sedie, tornare a guardarsi e scambiarsi i disegni. Scambiatisi i disegni, per la prima volta da che li seguivo si sono messi a ridere e hanno esclamato: “Ma questo non c’entra niente con noi!”, commentando ciascuno il disegno dell’altro.

Lui aveva disegnato una persona di fronte ad un muro e aveva scritto in inglese: “I am Berliner”, l’espressione che pronunciò John Fitzgerald Kennedy nel discorso che fece davanti al muro di Berlino nel 1961. Io mi domandai che cosa avesse mai a che fare con loro il muro di Berlino... Lei, invece, aveva disegnato una specie di cono scuro con zone in ombra che avevano all’interno due immagini che sembravano feti, embrioni; certo, ci voleva molta immaginazione, ma alla fine si arrivava a vederli.

Quando abbiamo iniziato a parlare, non erano in grado di dare alcuna spiegazione del perché avessero fatto quei disegni e se la ridevano come due bambini. Ho pensato che ci fosse qualcosa nella loro storia che non potevano spiegare a parole, ma che potevano rappresentare solo in forma grafica. Ho quindi suggerito loro di venire separatamente in seduta, ciascuno

⁷ Nel cap. 5 del mio libro (Morosini, *op. cit.*).

accompagnato dalla propria madre (entrambi i padri erano deceduti). Secondo la moglie, il problema del marito era il suo dare troppa importanza alla propria madre, dedicandosi così tanto a lei, da trascurare la famiglia.

Ho visto prima il marito con la propria madre. In quell'occasione la donna mi disse che aveva un segreto, che non aveva mai svelato ai figli, e che si stupiva del fatto che il figlio lo avesse rappresentato nel disegno, una sorta di "sapere del non saputo". Era dunque giunto il tempo di svelarlo: il proprio padre l'aveva portata in Argentina e poi se ne era andato. Nel frattempo, era cominciata la guerra, era stato costruito il muro di Berlino e il padre era rimasto dall'altra parte, senza poter tornare. Tempo dopo, quando era potuto tornare da loro in Argentina, si era venuto a sapere che in realtà aveva un'altra famiglia, costituita prima della loro, con figli grandi. La donna esplicitò che per lei questa era una questione molto traumatica e mi chiese: "Ma com'è possibile che mio figlio, che non ha mai saputo niente di questo muro che ha impedito a mio padre di tornare, in qualche modo conoscesse la storia?". Che risposta dare a questa domanda? È il sapere il non saputo... è l'inconscio.

Anche la madre della paziente aveva un segreto da raccontare: quando la propria madre era incinta, erano in due. Aveva una sorella gemella, ma era nata morta. Fino ad allora aveva pensato di essere stata lei ad ammazzarla... e come poteva essere che la figlia avesse fatto quel disegno? La domanda era la stessa, anche se la situazione era molto diversa.

Abbiamo così iniziato a lavorare sul fatto che ciascuno in realtà faceva coppia con un'altra persona: la propria madre. La moglie, ad esempio, chiedeva aiuto alla madre in ogni minima circostanza, come la tosse di un figlio. Il marito, invece, riempiva la propria madre di regali, e non ne faceva mai alla moglie. Entrambi potevano solo essere figli, bambini da accudire, e non persone adulte in grado di vivere una relazione di coppia. A partire da queste nuove consapevolezza iniziarono a incontrarsi e a vedersi in un altro modo. Alla fine, giunti a un certo punto del processo terapeutico, hanno deciso di separarsi. Però erano cresciuti, non erano più dei bambini.

La realtà supera la fantasia in queste storie

Quelli che vi ho raccontato sono chiari esempi in cui le lealtà invisibili hanno un peso importante per ognuno; c'è da chiedersi: "A che cosa rispondo, quando mi comporto in un certo modo?". Quando le trasmissioni sono traumatiche, la lealtà alla famiglia di origine viene denunciata dal corpo. Come si fa a mettere insieme nel proprio sviluppo psichico la lealtà alla propria famiglia di origine con il bisogno di una realizzata e vera crescita personale?

Vi svelo cosa ho raccontato a Lione: io ho studiato il francese per tanti anni senza riuscirci, la mia mente non assimilava questa lingua. Studiavo tanto, ma non imparavo niente. L'inglese, invece, lo imparavo senza problemi. Ma il francese niente... Fino a quando non mi resi conto che quella era la lingua con la quale mia madre parlava con sua madre. Mia madre e i suoi genitori viaggiavano molto, poiché mio nonno era un violinista.

I miei nonni erano italiani, ma mia madre crebbe in Francia e tra di loro parlavano in francese, lingua che io non riuscivo ad apprendere, perché era la lingua dei segreti.

All'età di 95 anni, mia madre un giorno mi chiese che argomento avevo trattato nella mia tesi di dottorato. Le risposi che avevo studiato la trasmissione transgenerazionale dei segreti e il peso che questa rappresentava nelle famiglie. Prese allora coraggio e mi disse: "Beh, allora mia cara devi iniziare da quelli di casa tua", aprì così il vaso di Pandora e mi raccontò il suo segreto familiare. Io non mi sorpresi più di tanto, perché in un certo senso lo conoscevo già.

È per questo che ho portato a Lione, in Francia, la mia storia: per me è stato come un tributo nei confronti di mia madre che era riuscita a parlare, poteva andarsene con quel segreto, ma non lo fece. Fu leale, me lo raccontò e io le dissi che lo avrei detto anche a mia sorella, perché era giusto che lo sapessimo entrambe. Lei accettò e noi figlie decidemmo di raccontarlo anche ai nostri figli. Da quel momento, sono riuscita ad imparare il francese: lo parlo, lo capisco e posso addirittura tradurlo. Essere stata io direttamente oggetto di un segreto mi ha permesso di comprendere ancora meglio, più a fondo, ciò che si sente.

Riferimenti bibliografici

- Ciccone A. (2001). *La transmission psychique inconsciente*. Paris: Dunod.
- Kaës R. (2012). *Le Malêtre*. Paris: Dunod.
- Kaës R., Faimberg H., Enriquez M. e Baranes J. (1993). *Transmisión de la vida psíquica entre generaciones*. Buenos Aires: Amorrortu.
- Losso R. (2001). *Psicoanálisis de la familia*. Buenos Aires: Edit. Lumen.
- Losso R. (coord.), Horvat P., Leive de Bonfiglio S., Packciarz de Losso A. e Popiloff T. (2002). "Secretos y confidencialidad en el psicoanálisis de familia y pareja. Una cuestión de borde". Asociación Psicoanalítica Argentina. Lavoro presentato alla Fepal – XXIV Congresso latino-americano di psicoanalisi, "Permanencias y cambios en la experiencia psicoanalítica". Montevideo, Uruguay, Setiembre.
- Morosini I. (2020). *Clínica de la Terapéutica Familiar*. Berlín: Editorial Académica Española.
- Puget J. (2002). Qué difícil es pensar. Incertidumbre y perplejidad. *Revista Psicoanálisis APdeBuenos Aires*. Dolor Social, 24, 1/2: 129-146.

- Puget J. (2003). Intersubjetividad. Crisis de la representación. *Revista Psicoanálisis APdeBuenos Aires*, 25, 1: 175-189.
- Puget J. (2005). El trauma, los traumas y las temporalidades. *Revista Psicoanálisis APdeBuenos Aires*, 27, 1/2: 293-310.
- Puget J. (2006). El presente de la historia, la historia del presente. In: Fiorini Leticia Glocer (compiladora). *Tiempo, historia y estructura. Su impacto en el psicoanálisis contemporáneo*. Buenos Aires: Lugar Editorial, APA Editorial.